L'AMBASCERIA A ROMA DI AMEDEO DAL POZZO MARCHESE DI...

Pietro Vayra



L'AMBASCIERIA A ROMA

DI

AMEDEO DAL POZZO

L'AMBASCIERIA A ROMA

DI

AMEDEO DAL POZZO

MARCHESE DI VOGHERA

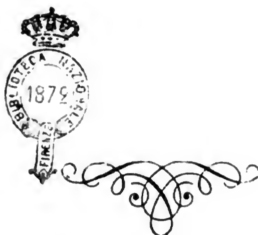
negli anni 1638-39

EPISODIO

DELLA REGGENZA DI CRISTINA DUCHESSA DI SAVOJA

PER

PIETRO VAYRA





TORINO
AUGUSTO FEDERICO NEGRO
Via Lagrange, N. 16.

Estratto dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*
fascicoli di Maggio e Giugno 1867.

Tipografia di G. Baglione e C., via Santa Maria, N° 3.

Non vi ha forse ordine di Magistrati o di pubblici ufficiali in Piemonte, il quale non conti alcuna delle più belle sue illustrazioni in qualche membro della famiglia Dal Pozzo della Cisterna.

Alcuno di essa seppe anche far salire in gran fama il suo nome fuori del paese nativo, e specialmente in Toscana, ed in alti gradi della Chiesa. Per questo non mancarono scrittori che procurassero di far note le doti eminenti del suo ingegno e delle sue virtù, e di tramandarne ai posteri onorata la memoria.

Ma altre glorie uscite di questa stessa Casa, per certo non meno degne di essere ricordate, e che avevano anzi maggior titolo ad esserci care, giacchè sono più nostre e si connettono più strettamente alle vicende del nostro paese, furono lasciate in un immeritato oblio. I nomi loro non ci sono altrimenti noti che pei numerosi titoli nobiliari, con cui li troviamo designati nelle genealogie, nè giovano a farceli conoscere più convenientemente le storie generali della famiglia, ancorchè dettate con accurata e diligente erudizione.

A questa mancanza supplisce in qualche modo per uno di essi il seguente cenno sull'ambasciata sostenuta a Roma da Amedeo Dal Pozzo, detto il Marchese di Voghera.

L'esposizione dei particolari di questa sua missione, che verrò traendo dalla stessa sua corrispondenza diplomatica inedita, e da altri documenti ufficiali, rivendica alla distinta no-

stra diplomazia uno dei più nobili caratteri che abbiano rappresentato all'estero la nostra Corte nel secolo XVII, mentre essi aggiungono pure una nuova pagina alla Storia di Casa Savoja, dalla quale vien messo in maggior luce quanto siano antichi e costanti in essa gli spiriti nazionali (1).

Sorge questa dalla memoria che vi troviamo di un generosissimo tentativo fatto dalla Duchessa Cristina di Savoja, detta Madama Reale, nell'intento di congiungere in una lega i principali tra i Principi Italiani, onde allontanar dall'Italia le armi straniere ed assicurarvi il supremo bene dell'indipendenza nazionale.

Di questa ardita continuazione delle magnanime tradizioni nazionali di Carlo Emanuele il Grande non trovo che sin qui sia stata fatta menzione da alcuno dei molti ed illustri scrittori della storia della Duchessa Cristina e della sua epoca, nè parmi possa trovar più acconcia occasione di questa per essere ricordata.

Non meno degni di essere menzionati mi paiono i servigi resi con rara abilità e con estrema devozione da Amedeo Dal Pozzo principal ministro di questi generosi disegni, nè meno opportuna in questi momenti, in cui gli occhi di tutti si posano sull'ultima di lui discendente, augusta sposa del Principe Amedeo, la memoria di tempi e di avvenimenti, in cui troviamo si strettamente congiunto al nome di Casa Savoja quello della sua famiglia, e da vincoli così sacri, quali son quelli che sorgono dall'aver accomunato propositi e sforzi generosi cooperando a pro di una gran causa.

Il desiderio, che solo mi muove di porgere in questi ricordi motivo a legittima compiacenza, mi sarà argomento, se non di scusa, per non averne lasciato il còmpito ad altro scrittore più forbito, almeno però d'indulgenza.

(1) Tanto la corrispondenza del Dal Pozzo, quanto gli altri documenti addotti in questo cenno, trovansi nell'Archivio generale di Stato in Torino. Io debbo alla squisita gentilezza del Commend. Senatore Castelli, Direttore generale degli Archivi, l'aver potuto valermene, e gliene rendo qui pubbliche grazie.

La storia della Reggenza della Duchessa Cristina e dei suoi tempi novera fra i suoi scrittori i nomi di storici autorevolissimi del nostro paese, dai quali fu trattata largamente e con corrispondente gravità di giudizi (1).

Al mio assunto basterà riassumere le tristissime condizioni in cui versava lo Stato, quando la Duchessa Cristina ne assunse il governo alla morte del Duca Vittorio Amedeo I, in mezzo alle quali si preparava ed avveniva la missione del Dal Pozzo.

Esausta ogni risorsa per la guerra passata, incerto il presente per lo stato di tregua anzichè di pace, minaccioso l'avvenire per tristi presagi, occupato il paese dalle soldatesche francesi, incomoda e mal sicura amicizia di più potenti, il nemico minacciante alle porte.

Tale era la misera condizione del Piemonte in allora. E s'aggiungevano inoltre le difficoltà per le pretese dei Principi Tommaso e Maurizio di Savoia ad aver parte nel governo, e

(1) Scrissero la storia di Cristina Duchessa di Savoia i seguenti autori:

Orasi Abate Olivetano — Il tempio della gloria eretto alle azioni eroiche ecc. di M. R. di Savoia Cristina di Francia.

S. Réal — Panégirique de la Régence de Madame Royale. — Turin, 1650.

Tesauro — Origini delle guerre civili del Piemonte.

Sclopis — Documenti riguardanti la storia della Reggenza di Maria Cristina, cavate dalle scritture di Mr Cecchinelli, Nunzio apostolico a Torino. 1641 al 1644, estratte dalla Biblioteca del Re. Atti dell'Accad. delle scienze, tom. 1, serie 2ª.

Lo Stesso — Documenti riguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia, Torino 1832.

Pinelli — Memorie riguardanti la storia civile del Piemonte, tratte da documenti editi ed inediti dall'anno 1637 al 1672, cavate dall'archivio del Senato di Torino, dalla Camera dei Conti, ecc. Atti dell'Acc. tom. 1, serie 2ª.

Bazzoni — La Reggenza di Maria Cristina, Duchessa di Savoia, Torino 1865.

D'Azeglio — Ritratti d'uomini illustri. Madª R. Cristina di Francia, Dª di Savoia.

Peyron A. — Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia, Dª di Savoia. — Atti dell'Accadª, tom. 24, serie 2ª, 1866.

le più incalzanti istanze dei Francesi per la rinnovazione della lega contro la Spagna e per la ripresa della guerra. La Duchessa stretta da estrema necessità la rinnovò (1).

Quest'atto fu trovato da alcuni scrittori meritevole di amari rimproveri, parendo loro di ravvisarvi l'effetto d'inclinazioni troppo ligie agl'interessi francesi.

A me non s'addice il rivedere sì autorevoli giudizi, solo mi pare che siano, non che meritevoli del silenzio nel quale furono lasciati, degni invece di tutta attenzione, gli sforzi con cui la sventurata Principessa tentò di portar rimedio alla grave condizione dello Stato.

La natura del partito a cui essa ricorse in quei gravi frangenti, di fare, come già ho accennato, appello ai Principi Italiani per via del Pontefice, cercando d'indurli all'unione col fine di escludere dall'Italia gli stranieri e di proteggerne l'indipendenza, è tal fatto che, se torna a sommo onore di lei, e vale per se solo a ripararne la memoria trattata da alcuni scrittori con soverchio rigore, getta pure una nuova luce su quegli avvenimenti.

Fu questione dibattuta vivamente e con argomenti dettati dalle ire e dalle preoccupazioni di parte, quali sorgono inevitabilmente dalle passioni di una guerra civile, da qual lato stesse la ragione e da quale fosse prevalsa più saggia politica tra la Duchessa Cristina continuatrice per necessità dell'antica alleanza francese, ed i Principi cognati propugnatori dell'alleanza austriaca e spagnuola, dalla cui parte intendevano da gran tempo d'avviar la politica piemontese a patto anche d'illimitato vassallaggio, erigendoci ad antemurale dello Stato di Milano *ad assicurar Casa d'Austria in Italia da tutti i moti di Francia* (2).

Furono gittati nella bilancia da una parte la spada di uno dei più valorosi nostri Principi e tutto il fascino dell'ingegno vivo e dell'animo generoso ed irrequieto del porporato suo

(1) La lega fu sottoscritta a Torino il 3 giugno 1638.

(2) Considerazioni e motivi che fa il Serenissimo Principe Cardinale di Savoia per trattar l'aggiustamento dell' A. R. del Serenissimo Duca suo fratello con S. M. Cattolica *(Archivi del Regno)*.

fratello, dall'altra l'impopolarità della nascita francese, e la taccia di smoderata compiacenza agl'interessi stranieri. Nuove considerazioni di scrittori moderni anche lontani dal bollore di quelle passioni parvero far traboccare maggiormente la bilancia in disfavore della Duchessa. Io vi getto ora il peso degli alti propositi a cui appare essa più che ad altro si consigliasse, e ripropongo alla storia il giudizio.

Fin dal primo ingrossar degli avvenimenti erasi presentata alla mente della Duchessa la comunanza d'interessi che aveva il Piemonte col resto d'Italia, ed aveva volto il pensiero alla necessità dell'unione tra i principi di essa nella difesa.

Questi pensieri si manifestano nelle varie lettere ai suoi ambasciatori a Roma, ed al Papa stesso che si studiava di persuadere ad abbracciare le cose sue appunto perchè s'identificavano cogl'interessi comuni.

« Rappresenterete a S. S. » (scriveva essa al Conte della Montà suo ambasciatore subito dopo la morte di Vittorio Amedeo) « essere venuto il tempo d'abbracciare vivamente gl'interessi « nostri e di questi Stati che sono talmente congiunti con quelli « di tutta l'Italia, particolarmente nella congiuntura dei tempi pre- « senti che non si possono abbandonare senza il danno comune « della pubblica quiete (1) ». E più tardi gli faceva sentire come essa fosse « sempre pronta di esporre gli Stati ed ogni facoltà » perchè « gli Spagnuoli si contengano alla difesa dello Stato di « Milano e che i Francesi voltino le armi fuori d'Italia (2) ».

Scoppiata la guerra e postosi dagli Spagnuoli l'assedio a Vercelli, la Duchessa, nel dar al Papa l'avviso di questi successi, così gli scriveva:

« È così ben noto a V. S. l'artificio Spagnuolo intento a men- « dicar pretesti per opprimere i Principi d'Italia e aprirsi l'adito « alla pretesa Monarchia, che non le parrà per avventura strana la « nuova invasione tentata oggidì dal Governatore di Milano sopra « questi Stati con aver messo l'assedio sotto Vercelli » soggiungendogli:

(1) Lettera della Duchessa Cristina al Conte della Montà Ambasciatore a Roma, 17 ottobre 1637.

(2) Lettera della Duchessa Cristina all'Abbate d'Agliè a Roma, 13 maggio 1638.

« Questa inaspettata novità deve muovere tutti i Principi Ita-
« liani a pensare ai mezzi di sostener la propria e l'altrui libertà
« ma sovra tutti V. S., Padre comune e Principe della miglior
« parte di queste Provincie (1) ».

Mossa da intima fede in queste idee, e fidente di veder apprezzati degnamente i giusti e gravi riflessi, onde dar corpo ai suoi concetti, determinava la Duchessa d'inviare un ambasciatore straordinario a Roma per avviare a tal fine opportuni negoziati.

L'importanza della missione richiedeva abilità e prudenza pari all'ufficio e fu affidata ad Amedeo Dal Pozzo, già sperimentato in altre Ambascierie, versato nei negozi di Stato e nei maneggi di Corte (2).

Le istruzioni dategli il 3 di giugno del 1638, dopo premessa l'alta stima in cui era tenuto per destinarlo al carico dell'Ambascieria di Roma « città dove colano come in lor centro (in « esse è detto) tutti gli affari del mondo, e dove attesa la na- « tura del Principato elettivo fioriscono i più scaltri e più sa- « gaci ingegni della Cristianità » passando all'oggetto della sua missione, così s'esprimevano.

« Quanto agli affari correnti rappresenterete a S. Beatitudine
« le ragioni ch'hanno mosso il nostro Consiglio a persuaderci
« la continuazione della Lega che fu già stabilita fra S. M. Cri-
« stianissima e la fel. mem. di S. A. R. mio Signore, non già per
« desiderio che sia in Noi di nutrire e fomentare l'armi straniere
« in Italia, ma per evitare il pericolo più prossimo e il danno
« maggiore ogni volta che la soldatesca francese alloggiata nel
« cuore di questi Stati si fosse voltata ostilmente contro di noi ».

(1) Lettera della Duchessa al Papa, 29 maggio 1638.

(2) Amedeo Dal Pozzo era già stato prima due volte Ambasciatore in Toscana pel Duca Carlo Emanuele I; lo dice egli stesso in una sua lettera del 10 novembre 1638.

Sotto lo stesso Duca aveva pure tenuto il Capitanato di Santhià, e dopo nella guerra contro la Spagna il Colonnellato delle milizie ducali oltre Dora, indi elevato a Gran Mastro e conservatore del Principe Ereditario, Vittorio Amedeo I. del quale fu uno dei padrini nell'occasione del Torneo che ebbe luogo in Torino pel suo matrimonio.

Fu pure gran mastro di Savoia, governator di Torino, Cav. gran Croce, Conservatore della Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro e Consigliere del Consiglio di Stato.

« Renderete pure S. Santità capace che non vive Principe in « cristianità, a cui più convenga la pace, e che la desideri « più vivamente di Noi, il che però si potrà difficilmente otte« nere se la Santità Sua non trova mezzi opportuni d'accor« dare la stemprata armonia di questa provincia, con ricom« porre in una buona e vera unione le quattro corde più princi« pali d'essa, cioè S. Beatitudine, le Repubbliche di Venezia e di « Genova, e Noi, bastanti di ritorre al presente ed impedire al« l'avvenire ogni discordanza di pubblica turbolenza ».

« Niuna cosa è più contraria alla Religione Cattolica, della « quale è meritamente Capo la Santità S., della guerra, e niuna « cosa può conservare in maggior grandezza il Pontificato e la « Casa Barberina che la pace, onde che ogni ragione di buon « governo voglia che la Santità S. faccia gli ultimi sforzi ac« ciocchè si portino l'armi fuori d'Italia, nè la più bella parte del « mondo soggiaccia al pericolo della inobbedienza dei popoli, alla « ribellione dei vassalli ed alla mutazione degli Stati. *Non è pro« vincia da metter in mano della fortuna l'Italia* ».

Questo era il vero e segreto oggetto dell'ambasciata del Dal Pozzo, il secondario e forse palese, quello delle questioni d'immunità e giurisdizione ecclesiastica e delle materie beneficiarie che allora si dibattevano tra le due Corti (1).

Imperiose esigenze famigliari, l'età già grave ed una mal ferma salute avrebbero reclamato per Amedeo Dal Pozzo la tranquilla quiete delle domestiche mura, anzichè faticosi viaggi, e le irrequiete e gravi cure di negoziati diplomatici.

« Ma non ostante il disconcerto di casa mia (com'esso stesso « scriveva alla Duchessa) per trovarsi il mio patrimonio con molte « liti ed in strettezze straordinarie per la perdita di 200[m duca« toni di capitale e di 6[m d'entrata nello Stato di Milano, giunti « ai gravi danni patiti, e che patisco dall'armate amiche e nemiche « nell'Astigiana e Vercellese, essendo pronto di anteporre sempre « il Real servizio ad ogni mio interesse » egli non peritava d'addossarsi un carico così grave (2).

(1) Istruzioni citate, del 3 giugno 1638.
(2) Lettera di A. Dal Pozzo a M. R., 21 aprile 1638.

Chè anzi, quantunque ben sapesse come le eccessive strettezze dell'erario non permetterebbero neanco che fosse corrisposto colla misura fin allora usata verso gli Ambasciatori, dichiaravasi « pronto a spendere quanto gli avanzava (1) ».

Se tratti di tale abnegazione pel bene della cosa pubblica non sono rari nella nostra storia, deve pur sempre andarne orgoglioso il paese che li può ricordare.

Ai 12 di giugno il Dal Pozzo era a Bologna avviato per alla volta della Città eterna. A Ferrara, donde era passato, il legato di quella città, M.r Rocci, l'aveva colmato di onori « con « ogni dimostrazione possibile » levandolo dall'albergo ed ospitandolo presso di sè. E nella stessa Bologna « dopo essere stato incontrato alcuni miglia fuori della città con carrozze del Cardinale Sachetti legato, » riceveva pure alloggio in casa del medesimo (2) ».

Nè minori onorificenze lo attendevano a Firenze, dove aveva dovuto piegare per render meno disagiato il viaggio pel calor dell'estate.

Egli contava di passar incognito fuori della città « ma trovai « (così egli scrive) che per avvisi, credo, del medesimo car« dinale Sachetti a questa A. già erano stati prevenuti i miei « disegni; avendone trovati gli ordini a tutti gli alloggianti di « non ricevermi, e d'improvviso fui incontrato da un Cavaliere « che per alcuni miglia venne a compire in nome di S. A. »

« Dopo ebbi per un miglio fuori della città un incontro di « molte carrozze e feci l'entrata ad un'ora di notte, e volse « S. A. darmi stanza nel suo proprio Palazzo, benchè per « esser l'ora tarda fosse concertata l'udienza per questa mat« tina, alla quale sono stato ricevuto dall'A. S. e poco dopo « dalla gran Duchessa con ogni onorevole distinzione (3) ».

Ma dove si apparecchiava al nostro Ambasciatore un vero trionfo era al suo ingresso in Roma, che si volle attorniare d'una solennità veramente straordinaria.

Parendomi che non possa tornar discaro al lettore il cono-

(1) Lettera citata.

(2) Lettera a M. R., 12 giugno 1638.

(3) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 16 giugno 1638.

scere, con tutti i suoi particolari, quali onori si prodigassero in quei tempi ai nostri Ambasciatori all'estero, lascio che egli stesso ce li descriva.

Proseguendo il viaggio verso Roma, era giunto a Ronciglione quattro poste lontano dalla Città, e qui « ebbi (egli racconta) « il primo incontro di due carrozze del Serenissimo Principe « Cardinale di Savoia col signor Conte Carlo suo primo scu- « diere, ed avendo in quelle proseguito il viaggio sino alla posta « seguente di Monterosio, sendone quivi incontrato da due altre « carrozze delli eminentissimi Cardinali Barberino ed An- « tonio (1) mi portai sino alla Storta, avendomi la cortesia del « Signor Abate di Pinerolo prevenuto poco avanti ch'io fossi « in quel luogo dove nuovamente il Signor Principe Cardinale « mandò il Marchese di Montecucco suo mastro di Camera e con « altri Cavalieri a compir meco ».

« Quindi sendomi inviato verso Roma, mi fu replicato l'in- « contro di altre carrozze dei medesimi Cardinali nipoti di Sua « Santità ed altre di più Cardinali eziandio Spagnuoli, che « mandarono diversi Cavalieri a compire in nome loro, come « fecero tutti li Cardinali che sono in Roma e gl'Ambasciatori « di S. M. Cristianissima, il Principe di Bozzolo per l'Impe- « ratore, quelli di Toscana, Mantova, con quantità di Prelati e « con questi Monsignor Mazzarini, che seco condusse una quan- « tità di Cavalieri......... »

« Prima di giungere in Roma ebbi il terzo incontro di car- « rozze dell'Eminentissimo Barberino, nelle quali erano Pre- « lati qualificati e Cavalieri principali suoi dimestici; con quelli « entrai in Roma li 23 stante, circa le ore 22, con il corteggio « di 64 carrozze a sei cavalli....... »

« Questo incontro (conchiude il nostro Ambasciatore), stante « il poco numero dei Cardinali che ora sono in Roma, è tanto « più considerabile quanto che ha ecceduto il numero delle « carrozze che ebbe ultimamente l'Ambasciatore straordinario

(1) Quando dice semplicemente Card. Barberino allude al Card. Francesco, di tal nome, nipote del Papa, e coll'Ant° credo voglia designare il Card. Ant° Barberino anche nipote del Papa, anzichè il Card. fratello del Papa stesso che chiamavasi pure Antonio.

« dell'Imperatore che qui fece la sua prima entrata con 38
« carrozze (1) ».

Con questo corteggio il Dal Pozzo andò a smontare al palazzo preparatogli, che era il Palazzo Mattei.

Passate queste prime cerimonie il nostro Ambasciatore visitava in forma privata il Papa, e quindi i Cardinali Nipoti e molti altri Prelati della Corte Romana, passando con essi gli uffici d'etichetta dettati dall'uso.

Mi tocca ora di entrar a parlare dei negoziati che il Dal Pozzo doveva aprire presso la Corte Pontificia, nei quali rimaneva l'ultima speranza della Duchessa di Savoia fatta segno a tante sventure, ed in cui era fin d'allora riposta tanta salute per le cose italiane.

E qui non so se sia maggiore la commozione che desta lo spettacolo di una donna che frammezzo a tanta pubblica e privata calamità sorge ad alzar ardimentosa la voce in favore della libertà italiana, o non ecciti forse più lo sdegno od il dolore nel vedere come il grido generoso non valesse a scuotere l'inerzia degli altri Principi italiani, e come la Corte di Roma ispirandosi ad una politica soverchiamente egoista ricusasse di porger la sua mano al glorioso disegno, chiudendo ostinatamente l'orecchio all'appello che generoso partiva dalle nostre Alpi.

Ma di ciò lasciamo parlare gli stessi documenti.

Ottenuta l'udienza pubblica pel 27 di giugno, il Dal Pozzo vi si recava con sfarzoso seguito di 150 carrozze. In questo primo ricevimento il nostro Ambasciatore si restringeva alla giustificazione della lega con Francia, ed a qualche istanza affinchè S. S. volesse adoperarsi per distogliere i Duchi di Toscana e di Modena dal porgere aiuti agli Spagnuoli come n'erano richiesti. Ma se riusciva nel primo intento, non così nel secondo, chè, scusandosi il Papa di non poterlo fare con l'uno per non essere con esso in buoni rapporti, e rispondendo essere vano tentarlo con l'altro per le intelligenze che passavano tra lui e gli Spagnuoli, incominciava a lasciar trapelare fin da

(1) Dispaccio a M. R. 28 giugno 1638.

bel principio la poca sua disposizione a prestare un'efficace interposizione, e quanto gli ripugnasse d'entrar nella via in cui era proposito dell'Ambasciatore di condurlo (1).

Tornava poco gradito alla Duchessa Cristina questo primo contegno del Papa, ond'essa con espressione di disgusto e di lamento scriveva: « Vorressimo vedere in S. Santità maggior « calore ed attività per le cose che riguardano la privata « tranquillità di questi Stati, onde si potesse aprire qualche « strada alla pace altrettanto necessaria, quanto desiderata da « ognuno (2) ».

Ma dove più chiaramente appariva quanto fossero mal accette alle Sacre Chiavi le proposte della Corte di Torino, si fu nell'udienza che il nostro Ambasciatore ebbe dal Papa il 23 di luglio. All'annunzio ch'egli gli dava in essa della perdita di Vercelli, mostrandogli con gravi argomenti la necessità che Sua Santità pensasse di procurar qualche rimedio ad uno stato di cose così pericoloso « ed anco per conservazione della libertà « comune d'Italia, alla quale erano sommamente perniciosi si« mili progressi de' Spagnuoli che erano per dar occasione « che si rivolgessero tutte l'armi d'Europa in questa parte (3), » il Papa abbandonandosi invece ad aspre recriminazioni del passato troncava quasi d'un colpo le speranze che si erano risposte in lui.

« Le rincresceva grandemente di questa perdita (rispondeva « Urbano VIII.°), ma che conveniva considerare che queste « guerre d'Italia oggidì sono ancora quelle che prima vi furono « tirate dall'ardente desiderio d'augumentare gli Stati che ebbe « il Duca (Carlo Emanuele I°), non potendosi negare che dei « danni che patisce cotesta Real Casa non ne siano stati loro « proprii i fabbricatori. E molte volte simili cose sono castighi « di Dio per il poco rispetto che si portava alla Sede Aposto« lica in materia di giurisdizione dei Vescovi e cose simili come « appunto avevano fatto il Duca suddetto e Duca Vittorio (4) ».

(1) Lettera citata. 28 giugno 1638.
(2) Lettera della Duchessa al Dal Pozzo. 14 luglio 1638.
(3) Dispaccio dell'Amb. dal Pozzo a M. R., 28 luglio 1638.
(4) Dispaccio in cifra di A. Dal Pozzo a M. R., 23 luglio 1638.

Non lasciava il Dal Pozzo di ribattere questi attacchi col dire non doversi apporre ai suoi Principi i torti di cui S. Santità voleva incolparli, essendosi essi retti in ogni tempo col consiglio di « Ministri ben intendenti ne' sacri Canoni e Teo« logia, avendo sempre i Principi di questa Real Casa profes« sato d'essere i più obbedienti e riverenti di quanti figliuoli « abbi la S. Sede (1) ».

Ma le risposte non erano meglio conformi all' aspettazione, giacchè il Papa si restringeva a dire « che in materia « d'uffici non mancherebbe d'impiegarsi sempre con gli uni e « con gli altri per la pace, ma che dichiararsi lui per ora « contro niuna delle parti non lo voleva fare, non parendole « espediente per molti rispetti (2) ».

In linguaggio diplomatico ciò valeva un deciso rifiuto alle aperture del nostro ambasciatore, nè a lui sfuggiva il senso che si celava nelle buone parole e nelle vaghe promesse, ond'egli ritornando su di questo proposito aggiungeva: « Ancorchè « S. Santità si mostri in parole di buona volontà, salvo non « se gli proponga partito d'apertura all'una parte ed all'altra, « conosco esser tutti questi ufficii frustratorii ed inutili come « mi hanno confermato gli stessi nipoti (3) ».

Fallite in tal modo queste prime proposte della Corte di Torino non è a dire quanto dolorosamente fosse punta la Duchessa di Savoia dalle dure parole del Papa. Ben a ragione essa si doleva col suo Ambasciatore « di queste solite freddezze » scrivendogli che « se S. Santità avesse corrisposto ai servizi di « questa R. Casa alla Sede Apostolica, secondando coi suoi uf« fizii le nostre fatiche indirizzate alla quiete pubblica, non avres« simo al presente a provar tante sciagure che passano tutta « Italia (4) ».

E rivolgendosi quindi al Papa stesso per dargli notizia dei tristi successi della guerra, non poteva celargli che ciò faceva « non per chiederle presentaneo rimedio a tanti mali, che pur

(1) Dispaccio citato.
(2) Dispaccio citato, 23 luglio 1638.
(3) Dispaccio 28 luglio, in cifra.
(4) Dispaccio della Duchessa Cristina al Dal Pozzo, 11 agosto 1638.

« troppo so quanto poco sperar si possa la pace; ma perchè « da questo accidente resti la S. V. servita di considerare dai « progressi che fanno in queste Provincie del Piemonte e del « Monferrato gli Spagnuoli, quali soprastanno al rimanente d'I- « talia miserabili rovine (1) ».

Sebben caduta Vercelli, essa diceva, non esserle perciò caduto l'animo dal difendersi, e passando a più aperte parole con accento di profondo dolore e quasi di rimprovero: « Pesami « solo (esclamava), che mentre gli avi e padri e figliuoli di « questa casa hanno con tanta profusione d'oro e di sangue « procurato di difendere la libertà comune, non si trovi fra « tanti interessati chi si muova a sostenere con le parole, non « che coll'opera, la pubblica sicurezza (2) ».

Queste parole della Duchessa Cristina ci pongono sott'occhi al vivo il distacco fin da tempi antichi tra la condotta della Casa di Savoia e degli altri Principi Italiani. Mentre infatti veggiamo la prima agitarsi in nobili conati per la libertà nazionale, troviamo i secondi intenti a porgere inconsultamente agli stranieri i loro aiuti.

Vercelli era intanto perduta, e le cose del Piemonte volgevano ognor più alla peggio, ma non per questo lasciava la politica dei nostri Principi di tener fissi gli occhi agl'interessi generali della penisola, nello stabile e miglior assetto della quale cercava fin d'allora, con larghezza di vedute degna di miglior sorte, rimedio ai mali da cui era travagliato il nostro Paese.

Oltre i pericoli della guerra che già minacciavano davvicino gli Stati d'Italia, altri ancor più gravi si facevano presentire di nuove complicazioni, che avrebbero senza fallo distrutto in essi ogni spirito possibile d'indipendenza.

La Spagna, sempre intenta ad acquistar in Italia più largo predominio, aveva aperti negoziati col Duca di Modena per stabilire un cambio dei suoi Stati col Regno di Sardegna, con rinunzia ad essa di tutti i diritti su Ferrara, ed era pur corsa voce di trattati pel cambio del Cremonese col Monferrato.

(1) (2) Dispaccio di M. R. al Papa, 11 agosto 1638.

Non tardava il Dal Pozzo, appena avutone sentore, di segnalare tali pericoli alla sua Corte, facendo notare l'alta portata di questi negoziati ed « il pregiudizio che poteva arrecare (quando ciò seguisse) alla libertà dei Principi d'Italia, oltre quella del Pontefice (1) ».

La gravità di queste notizie era convenientemente apprezzata dalla Duchessa Cristina, ond'essa sollecitava tosto l'ambasciatore ad occuparsene, tentando ogni via per distornare si infausti avvenimenti, commettendogli nello stesso tempo d'insistere presso il Papa per questo riguardo, ed anche perchè non permettesse più il passaggio delle truppe dello Stato di Napoli. Vediamo ora con quanta abilità e destrezza esso maneggiasse il nuovo incarico, la cui importanza era di si grave momento per la sua Corte. Lo stesso Ambasciatore ne riferisce alla Duchessa nel modo seguente:

« Venerdì fui all'udienza di Nostro Signore, al quale in esecuzione dell'ordine di V. A. R. non mancai di rimostrare che seguendo, come si vociferava, il cambio de' Stati del Duca di Modena con la Sardegna, e quello del Monferrato col Cremonese, che similmente si teneva fosse per seguire, i malissimi effetti che questi due affari avrebbero prodotto non solo a' Stati ed interessi della Sede Apostolica, ma alla libertà di tutti gli altri Principi d'Italia, per tutti quei rispetti che V. A. mi scrive, e per altri che mi sono sovvenuti di soggiungerle. Al che mi ha risposto non credere quanto a lui possi esser vero il cambio della Sardegna, ancora che l'abbi inteso da diverse parti. E circa quello del Monferrato credere che gli Spagnuoli tenessero la pratica viva, ma che non sapeva fosse cosi vicina l'esecuzione, stimando che la Principessa di Mantova non fosse per niuna ragione per acconsentirvi, salvo in compagnia del territorio non le dassero la stessa città di Cremona, la quale non pensava che gli Spagnuoli fossero mai per lasciarla. E che il trattato con Ministri Spagnuoli di queste materie avanti se ne abbi maggior sicurezza non le pareva a proposito, non dovendosi ri-

(1) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 7 settembre 1638.

« cercare quello non si vorrebbe trovare. Ma che quando il « bisogno lo richiedesse non mancherebbe di far quelle parti « che convenivano agl'interessi della S. Sede e di padre co- « mune per la conservazione della libertà e tranquillità d'Italia. « E che in quel caso avrebbe poste a campo le ragioni chia- « rissime ed indubitate che ha essa S. Sede sopra Modena e « Reggio, le quali s'assicurava erano tali che porrebbero il cer- « vello a partito e agl'Estensi e agli Spagnuoli in un istesso « tratto. E che avanti fosse Pontefice, e dopo, aveva parlato di « queste ragioni più d'una volta in concistoro in forma tale, « che il Cardinale d'Este, che v'era presente, non seppe che « replicargli. Essendosi sopra questo punto esteso grandemente « soggiungendo sarebbe stata vanità de' Spagnuoli il fare si- « mili cambi in queste turbolenze che in una pace generale « non si poteva con meno si dissolvessero. Io le ho replicato « che la necessità in che si trovavano le cose della Principessa « di Mantova potrebbero indurla a pigliare ciò che potesse, « mentre era in pericolo di perdere il tutto. E che per conto « del Duca di Modena, esaminato bene il negozio, non si po- « teva trovar causa degna della sua mossa da casa in queste « congiunture, che lo dovesse indurre a far quel viaggio, salvo « per detta permuta, e che era bene star vigilante, e far quello « bisognava prima che le cose fossero fatte, e che i rimedi fos- « sero frustratorii, dovendo fuggire ogni incontro d'aver a ci- « mentare le ragioni che la S. Sede ha sopra le dette due « città con Principe più potente di quello oggidì le possede; « poichè sendo l'incontro maggiore, la speranza di conseguirle « veniva similmente minuita. Ed aumentando il dubbio del « danno quando le pretensioni che presuppone aver Modena « contro la S. Sede fossero in mano de' Spagnuoli, doveva per « questi ed altri rispetti già detti la S. S. star molto avvertita « sopra di ciò. Ma per conclusione come avanti aveva scoperto « dagli altri suoi ragionamenti, ed ho scritto a V. A. R., mi « sono confermato maggiormente (1) nella mia opinione che « lui farà ogni cosa purchè non s'impegni contro gl'uni, nè

(1) Il passo che segue è in cifra.

« gl'altri se non in caso di straordinaria necessità, e questa « massima è necessario V. A. R. l'abbi per indubitata, come « anco di conseguire dal Papa niune o pochissime grazie, sendo « parimente con li altri Principi la stessa scarsità, come mi « dicono questi altri Ambasciatori (1) ».

Quanto al passaggio delle truppe del Regno di Napoli così ne riferisce:

« Io le ho dipoi soggiunto che mi pareva cosa strana che la « Santità Sua continuasse in dar passaggio alla cavalleria di « Napoli sopra suoi Stati, ora che cessava il pretesto della di- « fesa dello Stato di Milano, e si vedeva che le forze di Spagna « non si radunavano più ad altro in Italia che per l'oppres- « sione de' Stati di una Principessa vedova e di Principi pu- « pilli, contra quali quando esse armi avessero continuato a pre- « valere, come non si credeva, coll'aiuto di S. D. M. e del Re « di Francia, ed amici di codesta Real Casa, gli altri Principi « d'Italia, che ora sono fomentatori di questo gioco e stanno « con le mani alla cintola a vederlo, s'avvedrebbero de' loro er- » rori fuori di tempo e quando il caso non avrebbe più rimedio (2) ».

Ma anche su questo punto non otteneva migliore risposta, avendogli il Papa soggiunto che questo passaggio era solito per- mettersi dai suoi antecessori e da lui, e che « non lo poteva « negare per ragione del *jus gentium*, salvo con impegnarsi in » una guerra pericolosa senza necessità ».

« Dalla quale risposta (ripeteva il nostro Ambasciatore) V. « A. R. si può maggiormente confermare nella massima che « sopra ho detto (3) ».

Per quanto potessero parer al Papa lontani dall'avverarsi i temuti disegni di Spagna, tuttavia altre ragioni venivano a dar maggior corpo a queste voci, alle quali altre s'aggiungevano « di « altrettanta considerazione in disavantaggio della libertà dei Prin- « cipi d'Italia (4) ». Così s'esprimeva l'ambasciatore nel trasmet-

(1) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 22 settembre 1638.
(2) Ibid.
(3) Ibid., in cifra.
(4) Ibid., id.

tere la notizia di cui aveva avuto sentore dal Cardinale Antonio Barberino, di altri negoziati per simile cambio tra Firenze e Spagna, della Toscana, colla Sicilia. Il Dal Pozzo non quietava per ciò dal proseguire con sommo calore le sue istanze ripetendo gli stessi uffici coi Cardinali Nipoti cercando ogni mezzo di volgerli alla sua opinione onde promuovere qualche effetto, che valesse a scongiurare tanti mali.

In questo mezzo nuove calamità si accumulavano sulla Corte di Torino, ove la morte del Principe Giacinto erede al trono gettava nel lutto la Duchessa Cristina, ed i mali effetti, che si prevedeva ne potevano nascere, mettevano in serio pensiero i consiglieri della Corona.

Da una parte il Cardinale Maurizio di Savoia, vedendosi per questo avvenimento aperta con maggior probabilità la via alla successione al trono, agitavasi più vivamente ed accennava di voler muoversi da Roma per alla volta del Piemonte, onde contrastare più validamente la reggenza a M. Reale, facendosi puntello delle armi spagnuole e dell'Impero, ai quali s'era dato da gran tempo. Dall'altra il Cardinale di Richelieu, imperioso reggitore della politica francese, geloso per iniqui fini della venuta del Principe Cardinale di Savoia in Piemonte, avversava i di lui propositi con sommo impegno, facendone soggetto di gravi minaccie.

La situazione era oltre modo difficile, e pericoloso ogni partito, giacchè l'uno conduceva alla guerra civile e l'altro all'estrema ruina, non potendosi impunemente suscitar le ire dei Francesi padroni del paese.

Unico consiglio che restasse era quello di far ogni sforzo perchè il Principe Cardinale se ne stesse lontano, e dissuaderlo dai suoi disegni.

Il grave peso di questi negozi cadeva pure sull'ambasciatore Dal Pozzo, che da questo momento troviamo ingolfato in continui maneggi a questo riguardo.

Fin dal principio della sua residenza in Roma, il Dal Pozzo aveva avuti importantissimi colloquii col Cardinal di Savoia, adoperandosi a tutt'uomo onde ristabilire miglior intelligenza tra

esso lui e la Duchessa Cristina, ma ora faceva più specialmente convergere a questo punto tutti i suoi sforzi.

I numerosi suoi dispacci, della più alta importanza per la storia di quei tempi, sono pieni di particolari a questo riguardo. In essi è pure riposta la prova più luminosa della abilità e della destrezza, colla quale il nostro ambasciatore seppe condurre questi importanti negozi, dai quali, ancorchè avvolti in estreme difficoltà, doveva pur sorgere un primo germe della pacificazione del Piemonte.

Per non dilungarmi troppo dagli stretti confini che mi sono imposto in questo cenno, debbo rinunziare dall'internarmi in essi più distesamente, bastandomi d'accennare come non vi fosse spediente, cui egli non ricorresse per impedire la partenza del Principe Cardinale, e per ricondurlo a Roma quando inopinatamente n'era partito. In questo intento rivolgevasi egli al Papa cercando d'indurlo a consigliare al Cardinale di Savoia più miti pensieri, ma anche in questo trovava le disposizioni della Corte romana sfavorevoli ad ogni tentativo ch'egli vi imprendesse.

Questo era lo scoglio contro cui veniva ad infrangersi l'indomabile sua costanza. A nulla approdava ch'egli si affaticasse senza posa a por sott'occhi al Papa di quali funestissime conseguenze poteva essere cagione per tutti la risoluzione del Principe Cardinale, giacchè non gli riusciva d'averne che risposte *in termini generali*, che gli chiudevano la via ad ogni speranza.

Intanto le cose in Piemonte si facevano sempre più gravi. Le nuove complicazioni sortevi dopo la partenza del Principe Cardinale per la congiura scopertavisi, e le ire sempre crescenti di Francia e Spagna minacciando di trarre ad estrema ruina il paese, rendevano necessario che vi si applicasse qualche pronto rimedio e che le pratiche dirette alla conclusione della pace, non che mantenute vive, fossero spinte alacremente secondo l'urgenza del bisogno.

Infatti appena il Dal Pozzo conobbe le tentate novità, vistosi resa più difficile da questi fatti del Principe Cardinale di Savoia la possibilità di accordi tra di esso e la Duchessa, e la

necessità di raddoppiare la sua azione diplomatica, faceva in ogni modo per ottener tosto udienza dal Papa. Negategli le porte del Vaticano, rivolgevasi al Cardinale Antonio Barberino, « instandolo vivamente perchè si degnasse d'impiegare tutto il « suo credito con S. Santità affine che con la solita paterna « autorità e bontà si compiacesse di somministrare quei con- « sigli che le saranno dettati dalla sua sovrana prudenza per « opportuni in questo caso; con interporsi efficacemente a fine « d'evitare quelli inconvenienti che possono seguire in conse- « guenza di questo fatto per turbare maggiormente le cose « d'Italia (1) ». Ma le risposte del Pontefice erano tali che l'ambasciatore era costretto di scrivere alla Duchessa:

« Veda V. A. R. come passano nei soliti termini generali « le richieste che quà si fanno in negozi di tanto rilievo e « conseguenza (2) » ciò che confermava nella stessa lettera con dire: « Vedo apertamente che nelle cose più gravi ne sarà ben « tosto sprezzata ogni mia proposta (3) ».

Non ristava per questo dall'instare con maggior costanza il solerte Ambasciatore, chè anzi quanto maggiori insorgevano le difficoltà, tanto più proseguiva alacremente negl'intrapresi uffici in favor della sua Corte. Avuta udienza dal Papa, lo ragguagliava dei successi della congiura supplicandolo di procurare colla sua interposizione d'indurre il Principe Cardinale a ritornare a Roma. Perveniva infatti a disporlo a far qualche ufficio per lo stabilimento della pace, ma queste pratiche affidate al Cardinale Monti in Milano, più ligio agli Spagnuoli che ad altro, del quale lo stesso Cardinale Antonio Barberino diceva che non avrebbe mai fatta cosa che a loro potesse spiacere (4), andavano sì rimesse, che al nostro ambasciatore pareva « una nego- « ziazione molto stracca (5) ».

Ad infondervi perciò maggior moto, ricorreva al Cardinale Francesco Barberino, ripetendo le istanze; ma qui, non che trovare quelle buone disposizioni che la Corte Romana voleva far credere con le buone parole, scopriva nuove ragioni che

(1) (2) (3) Dispaccio dell'Ambasciatore Dal Pozzo a M. R., 3 dicembre 1638.
(4) Dispaccio del Dal Pozzo a M. R., 17 dicembre 1638.
(5) Dispaccio 10 dicembre a M. R.

lo conducevano a penetrare quasi l'ostilità della politica di Roma, od almeno il nissun riguardo che si aveva a tutto quello che non fosse strettamente suo particolare vantaggio.

Fin dalla partenza del Principe Cardinale di Savoia, il Dal Pozzo aveva scritto: « Qui, tra l'incertezza degli eventi della « andata del serenissimo Principe Cardinale, non s'intende cosa « alcuna di più sicuro, solo che fosse negozio da lui quà prima « ben consigliato con il Papa, e che in segreto il Cardinale « Barberino si trovò per più ore con lui il giorno precedente « alla notte della partenza, e tanto più è sicura questa intelli« genza, quanto che in buone congiunture questo è stato af« fermato a diversi dalli stessi Ministri di Spagna (1) ».

Vago di conoscere i sensi del Papa su di ciò, egli cercava di pigliarne lume alla prima udienza successiva.

Tentò diffatti abilmente il Papa in proposito, ed ancorchè questo, schermendosi ancor esso, si fosse studiato di dar a divedere il contrario, pure forti indizi mantenevano l'ambasciatore in questo sospetto (2).

Ora poi, dalla conversazione del Barberino, il sospetto usciva ancor meglio confermato.

« Ho scoperto maggiormente (scriveva il Dal Pozzo) che egli « ha avuta molta parte nell'approvare la risoluzione che il Prin« cipe già aveva fatto di partire (3) ».

Nè ciò bastava. A questi motivi di dissensi, dai quali già abbastanza trapelava la poca amicizia e la minor sincerità della politica di quella Corte, pareva che i suoi ministri si studiassero d'inacerbire le disgrazie della Duchessa Cristina con nuove rimostranze assai poco benevoli. Tale era il contegno del Cardinale Francesco Barberino col nostro ambasciatore, mentr'egli per nuovi e pressanti avvisi venutigli da Torino rivolgevasi da lui per proseguire le pratiche pel ritorno del Principe Cardinale o per altro spediente diretto ad ottener la pace. Lascio allo stesso ambasciatore renderci conto di questa conversazione.

(1) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 10 novembre 1638, in cifra.
(2) Altra dello stesso, 12 novembre detto.
(3) Altra id., 17 dicembre detto.

« E con questa occasione (egli scrive) S. Eminenza m' ha « accennato così tra i denti come fece anco la prima volta « della notizia avuta della congiura, che era stato scritto da « Milano che V. A. dopo tal scuoprimento (1) aveva introdotto « presidio forestiero nella cittadella di Torino, Asti, Cherasco « e Carmagnola, la qual cosa essendo vera, darà maggior pre« testi a Spagna, nè poteva essere sentita bene dalli altri Prin« cipi d'Italia. Le ho risposto non saper altro, salvo che nella « cittadella di Torino s'era introdotto un reggimento di Lore« nesi, che è molti anni si trova allo stipendio di cotesta Real « Casa. Intorno al che sorridendo mi rispose, che sebbene il « nome era tale, era però composto di maggior parte di Fran« cesi. Essendosi anco scuoperto meco di sentir male che il « Principe Cardinale pubblichi ch'egli abbi avuta parte con suo « consiglio d'indurlo a questa sua improvvisa partenza di quà, « scusandosi con palliati pretesti, da' quali tanto maggiormente « vengo in cognizione essere verissimo, che s'egli non l'ha « persuaso, almeno non l'ha dissuaso dal viaggio (2) ».

Stretta da tante avversità la Duchessa di Savoia, scorgendo come a nulla le giovassero, per sottrarla dalle ognor crescenti esigenze di Francia, dalla inimicizia di Spagna e dagli stessi cognati, le preghiere e l'appello fatti alla Corte Pontificia per la lega dei Principi d'Italia, dai quali non solo non otteneva aiuti, ma ne aveva ora invece aperti biasimi pei dolorosi partiti, ai quali la estrema necessità le faceva piegare il capo. Colpita dalle tristi notizie del suo ambasciatore, mal poteva frenare l'impeto dello sdegno e prorompeva nel rispondergli in queste aspre parole:

« Intanto non possiamo lasciar di dirvi che si vede chiaro « ch'avendo il Cardinale Barberino saputo le pratiche del Prin« cipe Cardinale senza cercare di rimuoverlo da esse, mirò più « tosto al disfarsi di questo Principe con allontanarlo da Roma, « che di giovare agl'interessi di lui e di questa Real Casa. « Così i preti non pensano che a se stessi (3) ».

(1) In cifra.
(2) Dispaccio citato, 17 dicembre 1638.
(3) Dispaccio di M. R. al Dal Pozzo, 2 gennaio 1639.

E quindi passando all'introduzione dei Francesi: « Già vi si « è scritto quanto basta intorno alla qualità della gente intro- « dotta nella cittadella di Torino, e quando ben fosse, come al- « cuni presuppongono francese, non dovrebbero i principi d'I- « talia sentir male che per qualunque via si procuri la sicu- « rezza di questi Stati ai cui danni essi non si vergognano di « contribuir gente e danari (1) ».

Questi termini, ancorchè improntati al calore della passione, non erano però che espressione di giusto rammarico, e nobile era lo sdegno che li dettava. Nè invero avrebbero potuto ispirar altri sensi in chi era lasciato solo a lottare contro tante avversità, l'ostinazione della Corte di Roma nel non voler spingere lo sguardo al di là dei suoi confini, la poca sincerità della sua politica, e la cieca inerzia dei Principi Italiani.

Tutto pareva che cospirasse ad imperversare contro la Duchessa Cristina, ed ogni nuova che l'ambasciatore trasmettesse, recava l'avviso di nuovi colpi diretti a rovinarla.

Dapprima erano le male disposizioni della Corte di Roma, quindi le complicazioni sorte dell'unione a Spagna del Principe Cardinale di Savoia e del fratello Principe Tommaso, l'infausta loro venuta in Piemonte, i mali umori e le pretese eccitati da questi eventi nei Francesi. Ora si aggravava l'aperta ostilità dell'Impero d'Austria che scoppiava in più acerbe rimostranze dell'ambasciatore imperiale in Roma.

Era vecchia ruggine fin d'allora tra l'Impero Austriaco e la Casa di Savoia, parendo all'uno di non trovarvi adeguata docilità nella soggezione, e pesando troppo gravemente allo spirito indipendente dell'altra il dover pure essere soggetta in quel poco, in cui le era affatto impossibile il sottrarsene. Il contegno di Casa Savoia è energicamente espresso nelle parole date per istruzione ad un suo ambasciatore « con quelli del partito austriaco non ammetterete commercio alcuno (2) ». E l'Austria all'incontro manifestava i suoi mali umori con minacciosi monitorii.

(1) Dispaccio citato di M. R., 2 gennaio 1639.
(2) Istruzioni al conte Nomis.

La mala soddisfazione dell'Impero trovava ora opportuna occasione di mostrarsi nella declinata fortuna della Casa di Savoia.

Il 6 di novembre del 1638 un nuovo monitorio imperiale di Ferdinando III aveva ordinato alla Duchessa Cristina di abbandonar la tutela e di cassar l'alleanza francese, citandola « a prestar l'omaggio e fedeltà dovuti al Sacro Romano Imperio, « giacchè all'Imperator solo, come Signore diretto degli Stati « del Duca e supremo tutore, spetti il dar il tutore o la tu- « trice e conferire o confermare l'amministrazione (1) ».

Ora poi il Principe di Bozzolo ambasciatore dell'Imperatore a Roma faceva risuonare anche colà le minaccie imperiali, con cui si chiedeva ragione perchè non fossero stati comunicati all'Imperatore i motivi pei quali la Duchessa aveva assunta la tutela, e si riandavano le vecchie cagioni di lagnarsi della politica di Savoia, specialmente perchè il duca Vittorio alcuni anni innanzi non avesse tenuto nessun conto delle lettere imperiali con cui lo si ammoniva « di non passare confedera- « zione coi Francesi ed altri loro collegati già dichiarati ne- « mici dell'Impero e della Casa d'Austria, ciò che non avrebbe « dovuto fare per essere vassallo dell'Impero (2) ».

Siffatto rinnovarsi di lamenti e rimbrotti in bocca all'ambasciatore d'Austria suonavano più che altro una più forte minaccia, accennando a vicini propositi conformi a questi risentimenti. Urgeva perciò maggiormente il cercare scampo in qualche partito. L'unica àncora di salvezza rimaneva oramai riposta in un qualche aggiustamento col Principe Cardinale, principal fomite di maggiori complicazioni.

A questo scopo raddoppiava il nostro Ambasciatore il suo zelo ed i suoi dispacci non fanno che parlare degli incessanti uffici ch'esso andava ripetendo presso il Papa ad ogni udienza. Ma il compito che era toccato al Dal Pozzo era quanto non avrebbe potuto essere di più arduo e doloroso. L'amaro frutto delle sue più vive istanze non erano fin allora altrimenti che

(1) Cibrario, Tesauro, ecc.
(2) Lettera del Dal Pozzo alla Duchessa Cristina, 6 gennaio 1639.

di promesse generali, quando non si risolvevano in aperte ripulse. Rinuncio perciò anche qui a svolgere con maggior particolarità l'importante sua corrispondenza, nella quale non troveremmo che ragione di tristezza nella ripetizione quasi uniforme e sconfortante della storia delle improbe difficoltà che gl'intralciavano la via delle sue negoziazioni.

Solo a mettere in maggior luce le idee, a cui s'ispirava la politica di Savoia anche in estremi frangenti, nel che troviamo argomento di giusta compiacenza, ed a determinar meglio il carattere della resistenza contro cui toccava al Dal Pozzo di lottare, mi sembra opportuno di ritornare ancora una volta alle ragioni, alle quali si appoggiavano specialmente le incessanti istanze del nostro Ambasciatore. Esse sono riassunte in un suo dispaccio in questo modo.

Nel sollecitare da S. S. il ritorno del Principe Cardinale a Roma, riferisce averle detto che questo era « l'unico rimedio « per introdurre principio di qualche trattato, per riparare al« l'imminente pericolo che a primo tempo sovrastava, che la « somma della guerra non si riducesse in Italia per i grandi « apparecchi che reciprocamente si facevano con grandissimo « resigo che quella parte che soprafacesse all'altra non si « contentasse di mediocri progressi, a segno che chi pensava « d'esser spettatore di questo gioco in Italia sarebbe forzato « forse con suo disavvantaggio a dichiararsi per una delle « parti quando meno lo pensasse. E che per contemperare « gli ardori ed i pretesti della guerra d'Italia l'acquietare i « motivi del signor Principe Cardinale era una delle cose più « considerabili che oggidì meritasse di essere abbracciata dal« l'Autorità sua. Alle quali rimostrazioni (conchiude) non ho « potuto riportare altre risposte che generali conforme al so« lito (1) ».

Queste stesse ragioni non s'aprivano miglior via all'animo del Pontefice quando il Dal Pozzo passava ad esporgli che S. A., in testimonio della sua osservanza verso la S. Sede, rimetteva all'arbitrio di S. Santità la decisione delle contese col

(1) Dispaccio di A. Dal Pozzo a M. R., 5 febbraio 1639.

Principe Cardinale « per sopire (come l'Ambasciatore le aveva « ripetuto) queste pendenze che ponno apportare tanti mali « effetti a danni della libertà comune dell'Italia (1) ». Giacchè il Papa, quantunque mostrasse « di gradire sommamente questo « buon procedere » tuttavia, diceva risolutamente, così scrive lo stesso Ambasciatore « ch'egli non è mai per caricarsi della « decisione di queste controversie, ancorchè l'istessa rimessione « le venisse fatta per parte del Principe Cardinale, per non « porsi in necessità, quando da una delle parti le fosse mancato, « di parzializzare per l'altra (2) ».

Non ostante però queste difficoltà gravissime che sorgevano dal contegno irremovibile del Papa e che ad ogni altro sarebbero parse insormontabili non si accasciava pur tuttavia l'animo del Dal Pozzo nell'improba via per cui gli toccava di servire il suo paese.

Egli proseguì con più vive istanze, e fu tanta l'abilità spiegata da lui in questi maneggi, e tale il calore ch'egli vi pose, che niun ostacolo, per grande che fosse, potè reggere, ed alle contrarie disposizioni della S. Sede fu forza alla perfine cedere innanzi alla sua costanza.

Intorno alla metà di maggio, ancorchè si trovasse da un mese e mezzo privo di istruzioni o di nuovi eccitamenti dalla sua Corte che versava nelle più tristi condizioni, egli era ritornato a supplicare con sommo calore S. Beatitudine « d'applicare qualche rimedio gagliardo a coteste contingenze a « fine che non continui da ogni parte d'esser quel principe « (Carlo Emanuele II ancora minore) spogliato dei suoi Stati « sotto diversi pretesti come il negozio è incamminato, sendo « quest'ufficio della paterna sua pietà non solo per sollievo « delle oppressioni d'esso, quanto per ovviare l'altre male con« seguenze che in pregiudizio delle libertà d'Italia ponno ap« portare (3) ».

Il Dal Pozzo aveva saputo metter tant'anima in queste nuove istanze, ed accompagnarle destramente di sentimenti così acconci

(1) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 21 marzo 1639.
(2) Lettera citata.
(3) Lettera del Dal Pozzo alla Duchessa Cristina, in data 22 maggio 1639.

ad eccitare nell'animo del Pontefice la compassione e la preoccupazione pei pericoli che potevano incombere allo stesso suo principato, che il Papa, vinto dal fervore del Diplomatico piemontese, e cedendo nella commossione alle inclinazioni dell'animo che era in lui mite, rispondeva « che le dispiaceva « sino all'anima o in estremo delle nuove che intendeva di coteste « parti e che non aveva tralasciato di comandare al Nunzio d'ese« guire tutto quello che gli sarebbe comandato da V. A. per « introdurre qualche aggiustamento (1) », e passando oltre animato in questi buoni propositi il Pontefice trattenevasi in lungo colloquio coll'Ambasciatore, avvisando ai mezzi più acconci ad ottenere la tanto desiderata pace. Da questo primo successo dell'ambasciatore Dal Pozzo, coltivato senza posa con continue cure, scaturivano più caldi comandi del Papa al Nunzio presso la Corte di Savoia, di qui il primo congresso del Valentino, che quantunque fallisse per allora, gittò tuttavia le prime basi d'un avvicinamento che doveva più tardi spegnere la face della guerra civile e ricondurre la pace in Piemonte (2).

Questo è lo splendido risultato che dovevano finir di produrre gli sforzi del Dal Pozzo accoppiati alla rara abilità da lui spiegata nella sua missione, e sebbene egli fosse costretto, per dolorosissime cagioni che vedremo in seguito, ad abbandonar Roma, egli vi lasciava però i germi che dovevano apportar un dì al suo paese frutti così preziosi.

A compimento di questo cenno sull'ambascieria a Roma di Amedeo Dal Pozzo, mi resta a far menzione di un ultimo negoziato pure affidato alle sue cure, l'importanza del quale vuole che non si lasci di ricordarlo.

Il filo del racconto mi trae anche qui a seguire in tristi vicende propositi generosi e faticosi maneggi caduti senza successo, ma per altra parte non andrà neppur qui disgiunta da queste memorie la soddisfazione di trovare i servizi del Dal Pozzo rannodati alla antica devozione della nostra Casa di Savoia verso i principii nazionali.

(1) Lettera citata del Dal Pozzo, 22 maggio 1639.
(2) Bazzoni. — La Reggenza di M. Cristina.

Si è già visto, per le cose tentate presso la Corte di Roma, quanto la Duchessa Cristina si mostrasse sollecita di cercar l'amicizia e la stretta unione cogli altri Principi d'Italia, onde procurarne il riposo e l'indipendenza. In questo intento era sovrattutto desiderosa di veder ristabiliti i buoni rapporti tra la sua Casa e la Repubblica di Venezia, da cui era divisa da lunghi dissensi per futili questioni del titolo regio.

Ad ottenere pertanto che alla perfine questi dissapori si dileguassero pel comun bene, sin dallo scorcio del 1638 la Duchessa Cristina, con risoluzione d'animo affatto virile, sprezzati questi vani puntigli, scriveva alla Repubblica Veneta per darle parte di quanto allora era successo in Piemonte, e mostrando il desiderio che era sommo in lei di una migliore intelligenza ed amicizia (1).

Non molto dopo, onde mostrarle sempre più quanto le stessero a cuore gli interessi della Repubblica, e per darle una nuova prova dei suoi sensi amichevoli, mossa dalla considerazione « che la conservazione (com'essa scriveva) dell'antico « corpo di quella Repubblica interessava non solo la libertà « d'Italia, ma bensì l'intiera Cristianità » (2) davale avviso delle notizie che le erano pervenute sui disegni del Turco di prendere le armi contro la Repubblica stessa, alla difesa della quale desiderando pur di contribuire coi pochi mezzi che le restavano, essa offeriva le sue galere che, diceva, sarebbero pronte ad unirsi a quelle di Venezia, appena ricevutone avviso (3).

Ma onde dar seguito a questi principii con qualche apertura, la Duchessa Cristina dava incarico al suo Ambasciatore straordinario in Roma di veder modo d'introdurre opportuni negoziati col rappresentante colà della Repubblica.

Aprivasi diffatto il Dal Pozzo col Cardinale Cornaro a questo proposito e dalle assicurazioni avutene, che cioè « la Repub« blica desiderava che si levassero i fomenti nei motivi d'I« talia, come quella che ha per unico fine la libertà d'essa (4) » concepiva liete speranze.

(1) Lettera di M. R. alla Repubblica, 21 novembre 1638.
(2) Lettera di M. R. alla Repubblica di Venezia, 12 dicembre 1638.
(3) Ibid.
(4) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 5 febbraio 1639.

Rallegravasi la Duchessa di questi primi passi, e tracciando all'ambasciatore Dal Pozzo la via che doveva seguire, gli scriveva: « Andando il Cardinale Cornaro a restituirvi la visita, potrete « ripigliare il discorso che gli teneste in ordine alla buona « corrispondenza che vorressimo rimetter fra quella Repubblica « e questa Casa, rappresentandogli la stima singolare ch'ab- « biamo fatto in ogni tempo vivendo il Duca Carlo Emanuele « mio socero e fu S. A R. mio Signore e consorte di quel « dominio, dal quale vediamo mal volontieri divisi i Principi « di questa Casa e particolarmente S. A. R. mio figliolo ama- « tissimo, a cui desideriamo che siano in questa tenera età « impresse nell'animo le amorevoli corrispondenze che passa- « rono per più secoli fra i suoi antenati e la Repubblica, cir- « conscritto il pubblico benefizio che può risultare all'Italia « dalla unione dei Principi interessati alla conservazione di « essa (1) ».

Passando poi da questo alla stampa del libro sul titolo regio, del quale la Repubblica di Venezia s'era tenuta tanto offesa, e cagione per cui i buoni rapporti delle due Corti s'erano alterati, voleva che il Cornaro fosse assicurato che « qualunque « cosa sia in esso a poca soddisfazione della Repubblica vi fu « posto senza ordine e saputa di S. A. R. (2) ».

E per dare una dimostrazione di quanto le premesse l'amicizia di Venezia, dichiarava d'essere « pronta a far che si « ristampi, con levar quelle cose che potessero offendere la « Repubblica (3). »

Compiacevasi frattanto la Duchessa che fossero stati disapprovati dal Cornaro « gl'attentati del signor Principe Cardinale, « tanto contrari alla libertà di questi Stati e di tutta l'I- « talia (4) » notando che « se per avventura avessero effetto « i disegni di lui e de' Spagnuoli, in quest'occasione non deve « star oziosa la Repubblica (5). »

(1) Lettera di M. R. al Dal Pozzo, 21 febbraio 1639.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

Destro esecutore di questi ordini metteva il Dal Pozzo ogni più scrupolosa diligenza acciocchè per qualche inconveniente di ceremoniale nell'occasione dell'arrivo dell'ambasciatore ordinario di Venezia in Roma, non si venisse ad urtare la soverchia suscettività della Repubblica, e non si precludesse la strada agli aggiustamenti che si aveva in animo di conchiudere.

Ma giunte con questo le risposte da Venezia, dovevansi ben tosto moderare le concepite speranze.

L'Ambasciatore aveva incarico di rispondere non senza alterigia « che la Repubblica non chiudeva mai le porte a quei « Principi che vogliono passare di buona corrispondenza seco, « e che faceva molta stima della persona di S. A. come so- « rella del Re Cristianissimo e Principessa in Italia. Ma che « converrebbe anco che da questa parte s'aprissero le porte « alle soddisfazioni dovute alla Repubblica per molti termini « poco rispondenti alle dimostrazioni che fece ne' tempi del « Duca Carlo Emanuele, e nel principio dell'ingresso a' Stati « del Duca Vittorio, riputandosi molto offesa particolarmente « dalla pubblicazione di quel tal libro, oltre in molte altre par- « ticolarità (1) ».

L'illimitata arrendevolezza, con cui la Duchessa Cristina si studiava di agevolare il buon risultato di queste pratiche, facevano ancora sperare al nostro Ambasciatore che « l'aggiu- « stamento potesse sortire a buon esito purchè fosse data alla « Repubblica la piena soddisfazione che poteva desiderare (2) ». Nè, come si è visto, mancavano a ciò buone disposizioni nella Duchessa di Savoia (3). Ma non bastava, giacchè « dai modi di « trattare della Repubblica e dei suoi ministri, scorgeva (come « egli stesso scrive) vogliono tentar di vendere la sua mer- « cantia molto cara e con riputazione particolarmente procu- « rando che V. A. si vagli del mezzo di S. Santità, come ha « mostrato il Cardinale Cornaro di consigliare con segretezza e « confidenza. A fine che il mondo possi sempre conoscere che

(1) Lettera di Amedeo Dal Pozzo a M. R., 21 marzo 1639. — Il libro cui si allude era il *Trattato del titolo Regio*, scritto dal Padre Monod.

(2) Lettera del Dal Pozzo citata.

(3) Lettera citata di M. R. al Dal Pozzo, 21 febbraio 1639.

« tutto quello concederanno in avvantaggio di cotesta Real Casa « sarà coll'interposizione dell'autorità di Nostro Signore implorata « da V. A. R. e non da loro, nè interposta da S. Beatitudine, per « proprio motivo (1) ».

A noi lontani posteri, in cui il solo nome di Venezia riempie la mente di meraviglia coi ricordi delle sue grandezze, riesce quasi incredibile il veder giunta a si misero termine la sua politica, da anteporre a si grandi interessi una meschina soddisfazione d'amor proprio, ma tale era allora la smania che acciecava le menti specialmente dei Principi Italiani, che neppure le grandi tradizioni antiche della politica veneta valevano a sottrarne i consigli di S. Marco.

Le pretese di Venezia nella questione del titolo regio ed in altre futilità di ceremoniale erano spinte tant'oltre, che ne rimaneva oramai chiusa ogni via a trattare.

Il Dal Pozzo faceva ciò nullameno ripetere nuove istanze per mezzo dell'abate Costa, ma si andava sempre intrattenendolo in attesa di nuove risposte da Venezia. « Onde vi vedo, « (egli scriveva) poca speranza di potersi avanzare per questa « parte in cosa alcuna, nè d'introdurre trattati seco, mentre « stanno su questi rigori (2) ».

Le triste previsioni dell'ambasciatore trovavano maggior conferma nelle informazioni avute dalla Duchessa, la quale gli scriveva: « Per gli avvisi che ci vengono da altre bande, oltre quello « che ce ne scrivete voi, non pare che la Repubblica di Ve- « nezia abbia molta voglia d'accomodarsi con noi, sicchè sareb- « bero infruttuosi gli uffici di S. Santità (3) ».

La poca disposizione della Repubblica si andava manifestando ognor più, e fin anco nella forma esteriore dei modi pareva fosse studio di essa il rendere impossibile l'avvicinamento.

Nelle lettere fatte vedere al nostro Ambasciatore « ho os- « servato (egli scriveva), che le parole sono molto sostenute « ed altiere piuttosto che altrimenti (4) ».

(1) Lettera citata del Dal Pozzo a M. R., 21 marzo 1639.
(2) Id. del Dal Pozzo a M. R., 28 marzo 1639.
(3) Id. di M. R. all'Ambasciatore Dal Pozzo, 7 aprile 1639.
(4) Id. del Dal Pozzo a M. R., 4 aprile detto.

Frattanto non si lasciava di fargli sentire le difficoltà sin anco di trattare per le stesse ragioni di ceremoniale, « al che « io ho replicato (il Dal Pozzo scriveva alla Duchessa) che le « congiunture dei tempi non portavano di star su puntigli cosi « sottili, mentre la conservazione d'Italia necessita li Principi « d'essa d'essere uniti per servizio comune, e facilitare e non « difficoltare la forma di poter trattare insieme tra ministri. E « perchè m'ha fatta una lunga esageratione delle obbligazioni « che deve avere cotesta Casa alla Repubblica, massime per « l'assistenza con la quale in tempo del Duca Carlo Emanuele « di gloriosa memoria con tanto ardore s'impiegò nella difesa « di cotesti Stati, non ho potuto con meno di risponderle che « di questo se ne conservava la memoria conveniente. Se bene « dall'altra parte era anco vero che la confederazione che al- « lora fu fatta tra quell'Altezza e la Repubblica fu forse di « maggiore servizio alla stessa Repubblica, che al Duca, il quale « per non mancare della fede datagli non volle accettare la « pace con Spagnuoli che con molto suo vantaggio gl'era of- « ferta, eccetto con condizione che fosse compresa la Repub- « blica (1) ».

E passando a conchiudere sulla poca probabilità che restava di qualche buon esito, lo stesso Ambasciatore ne parlava nel seguente modo:

« Ma per dire a V. A. R. il mio senso, pare loro d'essere « tanto a cavaliere del fosso con questo nuovo trattamento di « parità con le corone, che tengo non condescenderanno a « niun temperamento che possi essere d'avvantaggio a cotesta « Real Casa per adesso, ma sibbene forse in altri tempi che « potessero averne bisogno (2) ».

Venute più precise istruzioni da Venezia, esse prescrivevano all'ambasciatore della Repubblica non dovesse entrare in nessun trattato se prima non precedevano le soddisfazioni che essa esigeva pel libro sul titolo regio ed in tutte le altre questioni d'etichetta, della quale mostravasi gelosa a tal punto, da non

(1) Dispaccio citato del Dal Pozzo, 4 aprile 1639.
(2) Ibid.

rispondere ad una lettera della Duchessa, scrittale in quel frattempo, per la sola ragione che nell'indirizzo al Doge non era ripetuto due volte il titolo di Signore.

A così inconsulte esorbitanze neppure la Corte di Roma poteva serbar il silenzio, ed il Papa avutane contezza dal suo Nunzio, non poteva trattenersi dal comandargli « dovesse far « intendere a quei Signori che questi non erano tempi op« portuni da pigliare occasioni di disgusti sopra simili vanità, « mentre il servizio comune portava che i Principi d'Italia si « dovessero unire per conservazione della libertà comune (1). »

Per altra parte la Duchessa Cristina, con costanza degna del paese di cui teneva il Governo, continuava a dar ordine al suo ambasciatore « di non lasciare quegli ufficii che vi parranno a tempo e loco opportuni » « con tuttochè poca o niuna speranza le restasse che la Repubblica di Venezia fosse per rimostrarsi in buona intelligenza con lei (2) ».

Ma l'ostinata e imprevidente condotta di Venezia nel mantenersi irremovibile nelle meschine sue pretese non era meno sconfortante, onde la Duchessa di Savoia la deplorava colle seguenti parole:

« Questa Repubblica non pare più quella d'altre volte, mentre « non prevede i danni che le apporteranno col tempo i pro« gressi delle armi Spagnuole in questi Stati. Il nemico lon« tano non dovrebbe farle scordare il vicino, tanto più essendo « d'ugual fede lo Spagnuolo e il Turco (3) ».

Dalla quale volgendo lo sguardo al resto d'Italia, colpita dolorosamente dall'inerzia che vi scorgeva ancor maggiore, non poteva trattenersi d'esclamare: « È invero cecità degna di « pianto la maniera, con la quale i Principi d'Italia vanno « somministrando forze ed aiuti perchè opprimino prima noi. « Ed essi sentano poi la grazia che voleva far Polifemo ad « Ulisse in esser gli ultimi divorati (4) ».

(1) Dispaccio citato del Dal Pozzo, 4 aprile 1639.
(2) Lettera di M. R. al Dal Pozzo, 25 luglio 1639.
(3) Ibidem.
(4) Ibid.

Le insistenti ripulse che da ogni parte cui si rivolgesse incontravano le proposte del ambasciatore Dal Pozzo, e per essere « quelle faccende ridotte piuttosto agl'interessi dei bene« fizi ecclesiastici ed importunità fratesche che ad altro » (1), rendevano oramai inutile che il nostro Ambasciatore protraesse più oltre la sua dimora in Roma.

Queste ragioni l'avevano indotto ad instare già parecchie volte presso la sua Corte pel suo richiamo, ma la fiducia che era riposta in lui vi aveva sempre ostato. Ora però s'aggiungevano ragioni assai più dolorose a determinare il nostro Ambasciatore a ritirarsi.

Già dal mese d'aprile aveva fatto sentire d'essere all'estremo della necessità, sicchè si vedeva costretto, se non gli sarebbe fatto pervenir danaro, a ritirarsi in qualche villa e licenziar la famiglia « avendo consumato tutti i crediti e fatto accumulo si « grande di debiti (2) », che non gl'era più possibile andare innanzi, nè rappresentar con decoro il suo governo. Non ostante queste vivissime istanze l'estrema miseria a cui erano giunte le cose della Duchessa in Piemonte rendeva impossibile il provvedervi. Torino era stata per tradimento e per fortuna occupata dalle schiere nemiche, e la stessa Cristina trovavasi quasi prigione e con poca o niuna speranza di difendersi nella cittadella di Torino. Perciò il povero Ambasciatore lasciato in Roma privo di soccorsi, e fin anco d'avvisi, tentava invano ogni mezzo per reggersi in una posizione tanto difficile.

Era tornato inutile lo spedir il figlio in Piemonte per vendere fin anco i suoi castelli onde sostenersi nel servizio della sua Corte, cosicchè *impegnate le argenterie e le gioie*, nè restandogli più nulla da sacrificare in pro del suo sovrano e del suo paese, era costretto a por fine alla sua missione (3).

Presa perciò licenza dal Papa e dai Prelati di quella Corte, il Dal Pozzo coll'animo addolorato, avendo inteso che il suo Palazzo in Torino era ridotto a caserma di cavalleria e le stanze in stalle, e poco era mancato non andasse tutto in

(1) Lettera del Dal Pozzo a M. R., 8 agosto 1639.
(2) Lettera id., 18 aprile 1639.
(3) Lettera id., 8 agosto 1639.

fiamme, ritiravasi a Pietrafitta suo palazzo di villa distante da Siena mezza giornata, « in sito (com'egli scrive), e solitudine « che può escludere ogni sorta di gelosia, poichè non mi resta « più in altra parte cosa alcuna del mio, con quale possi so- « stener la mia persona e casa aggiungendosi a questa neces- « sità il doverne io di colà provvederne in qualche miglior « modo al pagamento dei debiti che ho fatto a cambi e ri- « cambi in Roma (1) ».

Di là scriveva ancora alla Duchessa essergli di sommo conforto nel colmo dei travagli che in quel luogo lo affliggevano il sentire com'essa avesse apprezzato e riconosciuto lo zelo e la puntualità del suo servire nell'ambasciata di Roma, e non ostante l'età già grave e la poca salute proferivasi ancora di servirla con devozione uguale, e pari abnegazione di sacrifizi (2).

Erano questi i nobili sentimenti che serbava il Dal Pozzo verso la Casa di Savoia dopo la sua missione, nella quale ancorchè l'infelicità dei tempi l'avesse fatto lasciare in balìa alle più crudeli strettezze, egli aveva però saputo, in mezzo a difficoltà le più improbe, preparare al suo paese, con abilissimi negoziati, i primi accordi dai quali doveva sorgere l'incomparabile benefizio della pace coi nemici esterni e del fine ai flagelli della guerra civile.

(1) Lettera 27 settembre 1639.
(2) Dispaccio 18 ottobre 1639.

